In morte di Don Luisito Bianchi…

Stringhini Natalino

Alcuni di noi, associati ad Argomenti 2000, l'avevano scelto come Sacerdote da incontrare durante la pausa delle vacanze natalizie. La sua fedeltà alla Parola, annunciata e vissuta fino in fondo, ci aveva sempre colpito ed interrogato. Anche quest'anno avremmo dovuto incontrarci con lui presso il monastero di Viboldone, dove era cappellano delle monache benedettine, appena qualche chilometro fuori da Milano.

Ma quest'anno non è stato possibile. Mentre noi ci incontravamo, come gli anni passati, in una stanza del monastero per un momento di riflessione con don Virgilio Colmegna, ci giungevano continuamente dalle monache informazioni sul suo stato di salute che andava sempre più peggiorando e, sabato 7 gennaio, ci siamo ritrovati per l'estremo saluto, prima che la salma partisse per la sua diocesi, Cremona.

Ci ha colpito quella bara semplice sulla quale era stata deposta una tuta da lavoro.

Infatti don Luisito, dopo essere stato ordinato prete nel 1950 e dopo aver vissuto l'incarico di vice assistente nazionale delle Acli, aveva scelto di fare il prete operaio, non ritenendo un privilegio essere un Sacerdote.

Le sue riflessioni sulla gratuità del servizio sacerdotale sembravano riecheggiare nella semplicità della Chiesa che lo aveva accolto dopo l'esperienza in fabbrica, molto combattuta da una parte della gerarchia e poco compresa da tanti confratelli.

Ma nei suoi diari di fabbrica emerge l'umile e significativa testimonianza di un sacerdote che non ha mai smesso di vivere la Parola con i semplici e gli ultimi: i "minimi", come li chiamava un altro Sacerdote cremonese, don Carlo Bellò, entrambi ammiratori di quel don Primo Mazzolari che tanto aveva lavorato e stimolato la Chiesa perché uscisse dai suoi perimetri sacri e si lanciasse per le vie del mondo in ascolto dei "lontani" e in un annuncio libero della buona Notizia portata dall'Evangelo.

Nel testo da lui scritto " I miei amici" che contiene i suoi diari dal 1968 al 1970, appunta: "L'eperienza della fabbrica era un fatto di coerenza: trovare il sostentamento nel lavoro per essere gratuiti nel ministero, per cercare di capire come poteva essere credibile la Chiesa. Io potevo esserlo, come persona, ma quello che mi interessava era che lo fosse la Chiesa. E quell'interrogativo rimane aperto ancora oggi, forse ancora di più".

A noi, impegnati in una associazione di amicizia politica, ha sempre stimolato la lucidità e la passione con la quale parlava della lotta di Resistenza al fascismo e il suo richiamo continuo per una democrazia che fosse veramente quella per la quale molti resistenti avevano sacrificato la propria vita per la liberazione.

Il suo testo più limpido e più impegnativo "La messa dell'uomo disarmato", ripubblicato recentemente per l'editrice Sironi, è il racconto appassionato della resistenza dove prende corpo una responsabilità anche di credenti impegnati durante i difficili anni della guerra. Il racconto, scandito dalle stagioni della terra, si avvia al termine seguendo negli anni la vita dei protagonisti fino a quando il senso di avvenimenti tanto grandi sarà finalmente a loro chiaro.

Scrive don Luisito nel testo: "Se ora Giovannino mi chiedesse – Credi in Dio? – gli risponderei: - Non so,- come una volta – ma credo alla Parola annichilita e risorta per dare un senso alla morte e alla vita".

E’ il senso di una vita giocata sulla gratuità, sulla responsabilità, sull’accoglienza dell’altro come fratello, sulla democrazia quale orizzonte di civiltà,quello che ci rimane di questa figura di prete “ribelle per amore”, capace anche nell’oggi di stimolare ad un impegno collettivo perchè i valori della convivenza non siano stracciati di fronte all’imperversare dell’individualismo e del tornaconto personale o di gruppo.

Scrive in un testo di poesie da lui composto il 13 luglio del 1996 : “Ogni mio passo è un grido stamattina/ nello stranito silenzio dei campi/ per la menzogna che attanaglia il mondo…. In quale anfratto, Parola, nascondi/ il tuo corpo pudico di ferite?”